

“GUARDA QUESTA OFFERTA”
 LA RACCOLTA DELLE ELEMOSINE
 DURANTE LA MESSA

Giulio Viviani

La raccolta delle offerte nel tempio di Gerusalemme era una specie di spettacolo a cui assistevano molti curiosi richiamati dal rumore. Infatti, al tempo di Gesù non esistevano i soldi di carta ma solo monete di metallo di varie dimensioni e peso, di spessore e di valore diversi, che risuonavano cadendo negli appositi contenitori metallici a forma di grandi imbuto. Immaginiamo quando certi ricconi gettavano le loro abbondanti offerte, tutti si giravano a guardare compiaciuti delle generose elargizioni.

Un bel giorno – come raccontano i Vangeli (Mc 12,41–44; Lc 21,1–4) – una povera vedova, giunta con fatica fino al tempio, getta due spiccioli, quasi nulla, – un’offerta diremmo oggi “insonorizzata” – e nessuno la nota; ma Gesù sì! Egli vede tutto e sente un rumore più vero e più profondo: quello di chi sta dando tutto, tutto quello che ha, tutto il necessario per la vita. Appare subito la prospettiva di Gesù: quella donna ha dato più di tutti! “Ma se non ha messo quasi niente!”: ci verrebbe voglia di dire. Ma la logica di Gesù è diversa; non è quella umana che bada solo all’esteriorità, all’apparire; per Gesù non vale tanto la quantità – il superfluo –, ma la qualità, come ci richiama spesso Papa Francesco.

Così, ad esempio, in *Gaudete et exsultate*, n. 106:

“Non posso tralasciare di ricordare quell’interrogativo che si poneva san Tommaso d’Aquino quando si domandava quali sono le nostre azioni più grandi, quali sono le opere esterne che meglio manifestano il nostro amore per Dio. Egli rispose senza dubitare che sono le opere di misericordia verso il prossimo, più che gli atti di culto: ‘Noi non esercitiamo il culto verso Dio con sacrifici e con offerte esteriori a vantaggio suo, ma a vantaggio nostro e del prossimo: Egli infatti non ha bisogno dei nostri sacrifici, ma vuole che essi gli vengano offerti per la nostra devozione e a vantaggio del prossimo. Perciò la misericordia con la quale si soccorre la miseria altrui è un sacrificio a lui più accetto, assicurando esso più da vicino il bene del prossimo’.”¹

Questa l’icona, l’immagine, che abbiamo davanti considerando la presenza del vile denaro nel cuore dell’Eucaristia, il suono delle monete (soprattutto monetine!) – e più raro il fruscio delle banconote – durante l’azione più sacra della comunità cristiana, la celebrazione della Santa Messa. Essa prevede

normalmente, proprio nel centro della Messa, subito dopo la Liturgia della Parola, all'inizio della Liturgia eucaristica, la raccolta delle elemosine o delle offerte, come si dice abitualmente.

1. Un aspetto rituale

Anche nella nuova terza edizione del Messale Romano italiano, che vedrà la luce nella prossima Pasqua dell'anno 2020, sulla scorta del *Missale Romanum* latino riedito nel 2008, si trova previsto un piccolo gesto, un segno che è ormai normale per tutti i fedeli cristiani che partecipano normalmente alla celebrazione eucaristica domenicale nelle varie e diverse chiese.

Dopo la Liturgia della Parola, il centro della celebrazione è l'altare quando comincia la Liturgia eucaristica, con quel gesto che ancor oggi chiamiamo comunemente offertorio e che la riforma liturgica chiama preparazione (o presentazione) dei doni, per non creare una concorrenza con la vera offerta che non è quella del pane e del vino ma quella del Corpo e del Sangue del Signore. Nella Messa noi ci uniamo all'offerta che Cristo fa di se stesso al Padre. Lo dice il Rito della Messa, che al n. 22 presenta questa breve rubrica: "È bene che i fedeli esprimano la loro partecipazione all'offerta, portando sia il pane e il vino per la celebrazione dell'Eucaristia, sia altri doni per le necessità della Chiesa e dei poveri".

Accanto al pane e al vino destinati a diventare Corpo e Sangue del Signore è quindi previsto che si faccia la questua e si portino al sacerdote altri doni "per le necessità della Chiesa e dei poveri". Tutti sappiamo che ormai la modalità consueta e solita è quella della raccolta immediata di offerte in denaro, anche se in alcune circostanze si propone, proprio in occasione della celebrazione della Messa, anche la raccolta di generi alimentari, di vestiario o di altre cose necessarie per determinate situazioni o emergenze. Doni, elargizioni, offerte che spesso vengono portati anche simbolicamente o concretamente accanto all'altare al momento del così detto offertorio.

Nello stesso Messale si trova il nuovo, o meglio rinnovato e modificato², *Ordinamento Generale del Messale Romano* (OGMR) che al n. 73 descrive puntualmente il momento celebrativo della Presentazione dei doni e dice:

"All'inizio della Liturgia eucaristica si portano all'altare i doni, che diventeranno il Corpo e il Sangue di Cristo. Prima di tutto si prepara l'altare, o mensa del Signore, che è il centro di tutta la Liturgia eucaristica, ponendovi sopra il corporale, il purificatoio, il Messale e il calice, se non viene preparato alla credenza.

Poi si portano le offerte: è bene che i fedeli presentino il pane e il vino; il sacerdote, o il diacono, li riceve in luogo opportuno e adatto e li depone sull'altare. Quantunque

i fedeli non portino più, come un tempo, il loro proprio pane e vino destinati alla Liturgia, tuttavia il rito della presentazione di questi doni conserva il suo valore e il suo significato spirituale.

Si possono anche fare offerte in denaro, o presentare altri doni per i poveri o per la Chiesa, portati dai fedeli o raccolti in chiesa. Essi vengono deposti in luogo adatto, fuori della mensa eucaristica.”

Nello stesso testo dell’OGMR, quando si descrive la Messa con il popolo, si afferma inoltre (al n. 140):

“È bene che la partecipazione dei fedeli si manifesti con l’offerta del pane e del vino per la celebrazione dell’Eucaristia, sia di altri doni, per le necessità della Chiesa e dei poveri.

Le offerte dei fedeli sono ricevute dal sacerdote, aiutato dall’accolito o da un altro ministro. Il pane e il vino per l’Eucaristia sono consegnati al celebrante, che li depone sull’altare, mentre gli altri doni sono deposti in un altro luogo adatto (cf. n. 73).”

Il gesto quindi della raccolta di doni, di offerte e anche di denaro è esplicitamente previsto e normato anche nelle sue modalità esecutive. Nulla di nuovo nella vicenda celebrativa e liturgica della Chiesa, di ogni comunità cristiana, che fin dagli inizi prevede accanto all’offerta del pane e del vino, con un po’ di acqua, elementi essenziali per il Santo Sacrificio dell’Altare, anche l’offerta, la raccolta e la presentazione di doni per i poveri o per le necessità della Chiesa.

In un testo di commento alla Messa, datato ma ancora valido, si trova scritto:

“La questua in denaro, perché abbia vero significato, deve essere collegata con la presentazione degli altri doni fatta all’inizio della liturgia eucaristica. L’ideale sarebbe che il ricavato della questua venisse presentato al sacerdote assieme agli altri doni. Forse, per ottenere ciò, sarebbe necessario che i fedeli facessero la loro offerta al momento dell’ingresso in chiesa all’inizio della celebrazione. La somma raccolta verrebbe poi portata processionalmente al sacerdote assieme agli altri doni. Come dicevamo sopra, usi del genere sono registrati nella tradizione. Volendo lasciare la questua all’inizio della liturgia eucaristica, sarà necessario incaricare più ministri per una celere raccolta delle offerte [...]”³

2. Una ministerialità prevista

Sempre, nel medesimo OGMR, è prevista e normata anche la partecipazione e il ruolo dei fedeli che svolgono questo compito della raccolta delle offerte. Tale gesto è visto e presentato come un vero e proprio ministero liturgico, secondo la prospettiva del dettato conciliare (Costituzione *Sacrosanctum Concilium* [SC] 29):

“Anche i ministranti, i lettori, i commentatori e i membri della ‘schola cantorum’ svolgono un vero ministero liturgico. Essi perciò esercitino il proprio ufficio con quella sincera pietà e con quel buon ordine che conviene a un così grande ministero e che il popolo di Dio esige giustamente da essi. Bisogna dunque che tali persone siano educate con cura, ognuna secondo la propria condizione, allo spirito liturgico, e siano formate a svolgere la propria parte secondo le norme stabilite e con ordine.”

Lo stesso Concilio riconosce un ruolo liturgico, ministeriale, anche a questo compito che appare insignificante e quasi solo di servizio, di utilità pratica, come viene poi previsto e descritto puntualmente nell’OGMR al n. 105, che esplicita il nostro caso:

“Esercitano un servizio liturgico anche:

- a) Il sacrista, che prepara diligentemente i libri liturgici, le vesti liturgiche e le altre cose che sono necessarie per la celebrazione della Messa.
- b) Il commentatore, che, secondo l’opportunità, rivolge brevemente ai fedeli spiegazioni ed esortazioni per introdurli nella celebrazione e meglio disporli a comprenderla. Gli interventi del commentatore siano preparati con cura, siano chiari e sobri. Nel compiere il suo ufficio, il commentatore sta in un luogo adatto davanti ai fedeli, non però all’ambone.
- c) Coloro che raccolgono le offerte in chiesa.
- d) Coloro che, in alcune regioni, accolgono i fedeli alla porta della chiesa, li dispongono ai propri posti e ordinano i loro movimenti processionali.”

Nella descrizione del rito, riguardo al ministero del diacono, l’OGMR aggiunge (n. 178): “Terminata la preghiera universale, mentre il sacerdote rimane alla sede, il diacono prepara l’altare con l’aiuto dell’accolito; spetta a lui la cura dei vasi sacri. Sta accanto al sacerdote e lo aiuta nel ricevere i doni del popolo [...]”

Quindi al n. 190, descrivendo il compito dell’accolito, afferma:

“In assenza del diacono, terminata la preghiera universale, mentre il sacerdote rimane alla sede, l’accolito dispone sull’altare il corporale, il purificatoio, il calice, la palla e il Messale. Quindi, se necessario, aiuta il sacerdote nel ricevere i doni del popolo e, secondo l’opportunità, porta all’altare il pane e il vino e li consegna al sacerdote [...]”

Nel 1983 la CEI pubblicò una bella Nota pastorale a vent’anni dalla Costituzione SC dal titolo “Il rinnovamento liturgico in Italia”. Fin dalle prime pagine sotto il titolo “Una presidenza da esercitare” si trova scritto:

“Per coloro, che in virtù dell’Ordine sacro sono chiamati ad esercitare il ministero della presidenza, risuona tuttora l’ammonimento dell’Apostolo: ‘Chi presiede lo faccia con diligenza’ (Rm 12, 8). Da ciò deriva loro il dovere di apprendere e di affinare l’arte di presiedere le assemblee liturgiche al fine di renderle vere assemblee celebranti, attivamente partecipi e consapevoli del mistero che si compie (PO 5).

Con opportune monizioni, con il gestire sobrio e appropriato, con la capacità di adattamento alle diverse situazioni, con la saggia utilizzazione delle possibilità di scelta offerte dai libri liturgici, con tutto il proprio atteggiamento pervaso di intima preghiera, spetta in primo luogo a chi presiede rendere ogni celebrazione un'esperienza di fede che si comunica, di speranza che si conferma, di carità che si diffonde.”⁴

Espressioni e indicazioni valide anche per gli altri ministri, compresi, come vedremo, gli incaricati della questua.

Più avanti con un altro titolo “Un servizio da prestare” continua, senza dimenticare il ruolo dei fedeli nel raccogliere e nel recare le offerte:

“Attenzione particolare dovrà essere dedicata a quei fedeli che collaborano all'anima-zione e al servizio delle assemblee. Consapevoli di svolgere ‘un vero ministero liturgico’ (SC 29), è necessario che essi prestino la loro opera con competenza e con interiore adesione a ciò che fanno. Nell'esercizio del loro ministero essi sono ‘segni’ della presenza del Signore in mezzo al suo popolo. Con la molteplicità e nell'armonia dei loro servizi – dalla guida del canto alla lettura, dalla raccolta delle offerte alla preparazione della mensa, dalla presentazione dei doni alla distribuzione dell'Eucaristia – essi esprimono efficacemente l'unità di fede e di carità che deve caratterizzare la comunità ecclesiale, a sua volta segno e sacramento del mistico corpo di Cristo (PNMR 58).”⁵

3. Nella Bibbia

Già l'Antico Testamento prevede esplicitamente dei riti di offerta che si tengono nel tempio: offerta di pane, di olio, di vino, di incenso, di aromi, di animali immolati, ecc. Nel Pentateuco non si parla di offerte in denaro al tempio. Ma poi nei libri storici e nelle pagine dei profeti appare anche questa modalità di raccogliere denaro per far offrire dei sacrifici, come nella vicenda narrata nel secondo libro dei Maccabei (12,43): “Poi fatta una colletta, con tanto a testa, per circa duemila dracme d'argento, le inviò a Gerusalemme perché fosse offerto un sacrificio per il peccato, compiendo così un'azione molto buona e nobile, suggerita dal pensiero della risurrezione.”

L'apostolo Paolo prevede e raccomanda esplicitamente la colletta in giorno di domenica e quindi in occasione della *fractio panis*, come era allora chiamata la celebrazione eucaristica. Scrive, infatti, l'apostolo delle genti nella sua prima lettera ai cristiani di Corinto (16,1-4):

“Riguardo poi alla colletta in favore dei santi, fate anche voi come ho ordinato alle Chiese della Galazia. Ogni primo giorno della settimana ciascuno di voi metta da parte ciò che è riuscito a risparmiare, perché le collette non si facciano quando verrò. Quando arriverò, quelli che avrete scelto li manderò io con una mia lettera per portare il dono della vostra generosità a Gerusalemme. E se converrà che vada anch'io, essi verranno con me.”

Il fatto è documentato in vari passi delle lettere paoline, come ad esempio nei capitoli 8 e 9 della seconda lettera ai Corinti, dove (9,12) questa modalità è definita con il termine greco molto interessante di “liturgia” oggi tradotto come “servizio sacro” (vedi anche in Rm 15,26–28; Gal 2,10 e cfr At 24,17).

La colletta era destinata alla comunità cristiana di Gerusalemme dove “anche una grande moltitudine di sacerdoti aderiva alla fede” (At 6,7). Mi ha sempre colpito questa frase degli Atti degli Apostoli, che ci presenta questa singolare primitiva comunità cristiana che accetta il messaggio del Signore Gesù, che crede in lui, che lo accoglie. Non che l’affermazione biblica sia strana in sé, ma non è normale secondo il nostro linguaggio. Mi immagino soprattutto cosa pensi la gente semplice, i nostri fedeli, quando la sente proclamare nelle celebrazioni; la gente di oggi per la quale l’unica immagine di “ministri sacri” e di persone “ordinate” siamo noi sacerdoti: “Anche una grande moltitudine di sacerdoti aderiva alla fede”! Chissà se quei sacerdoti erano già uomini di fede o mestieranti. Certo non erano privi di coraggio per lasciare una pratica religiosa, una carica riverita e onorevole, un ruolo sociale riconosciuto e la sicurezza di un posto di lavoro, per seguire una nuova dottrina o meglio, come si legge nell’attuale traduzione CEI, “questa Via” (cfr At 9,2; 18,25.26; 19,9.23), questa nuova Via.

Possiamo immaginare quello che accadeva a questi sacerdoti e alle loro famiglie in quegli anni di convivenza e di contrasto tra ebrei e cristiani. Aderendo a una nuova religione, ad una setta considerata eretica, perdevano proprio i loro diritti “di stola”, la loro partecipazione ai proventi, alle offerte del Tempio. Come membri della tribù di Levi non avevano un territorio e spesso neppure delle proprietà: “Il Signore dice: io sono la tua parte e la tua eredità” (Dt 18,20; Gs 13,14.33); anche Sir 45,22: “Non ha eredità nella terra del popolo, non c’è porzione per lui in mezzo al popolo, perché il Signore è la sua parte e la sua eredità”; e anche Ez 44,28: “Essi non avranno alcuna eredità: io sarò la loro eredità. Non sarà dato loro alcun possesso in Israele: io sono il loro possesso”. Come canta anche il salmo 16 (15): “Il Signore è mia parte di eredità e mio calice: nelle tue mani è la mia vita. Per me la sorte è caduta su luoghi deliziosi: la mia eredità è stupenda” (vv. 5–6).

Anche per questo, probabilmente, oltre che per la carestia, San Paolo organizzerà una colletta per la povera comunità di Gerusalemme (cfr 2 Cor 8–9), composta soprattutto da questi sacerdoti ridotti alla fame e dalle loro famiglie finite sul lastrico, a motivo della perdita dell’unico cespite di entrata.

Infine non si può dimenticare che Gesù stesso fa riferimento alla pratica di presentare delle offerte all’altare del Signore; una ritualità veterotestamen-

taria che passa integralmente alla liturgia del nuovo testamento, dal popolo di Israele al nuovo popolo di Dio che è la Chiesa, ma con un invito forte a vivere il gesto nella verità esistenziale:

“Se dunque tu presenti la tua offerta all’altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all’altare, va’ prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono” (Mt 5,23–24).

4. Fin dagli inizi e nella storia della Chiesa

L’origine di questa pratica della raccolta delle offerte e dei soldi durante la celebrazione della Messa è quindi antichissima e descritta in numerose opere che illustrano i vari momenti della celebrazione eucaristica⁶. Per esempio nel suo monumentale *Liber Sacramentorum* il card. Schuster parla della consuetudine, diffusa nelle prime comunità di cristiani, di offrire al celebrante dei doni in natura necessari, oltre che per il santo sacrificio, anche per l’aiuto ai poveri e per il mantenimento del clero e spiega:

“Nei secoli posteriori questa disciplina primitiva fu sostituita dall’uso di offrire al celebrante delle offerte in denaro, la cosiddetta elemosina per la messa. Sarà bene che i fedeli comprendano tutta l’importanza che deve avere questa loro contribuzione personale a sostenere le spese di culto, che la concepiscano, non già come un rito di devozione funebre in caso di morte di qualcuno dei loro cari, ma come una parte dei loro doveri di cristiani, e come una conseguenza del precetto imposto già da Dio agli Israeliti di concorrere colle loro offerte alle spese cultuali del Tempio, ed al mantenimento dei ministri del santuario.”⁷

Scrive il liturgista don Silvano Sirboni: “Il Dio di Israele non è una divinità pagana che ha bisogno dei frutti della nostra terra! Egli attende il nostro amore. È infatti sintomatico che i riti di presentazione del pane e del vino durante la Messa sono nati in stretta connessione con l’offerta dei doni per i poveri.” E dopo aver citato San Giustino continua: “Questa antichissima testimonianza mette in evidenza la radice e quindi il senso autentico di questi riti che pertanto non vanno enfatizzati per se stessi, ma in vista della carità fraterna sull’esempio di quel Gesù che si è fatto cibo per l’uomo.”⁸

La descrizione della modalità della raccolta, consegna e distribuzione delle offerte durante la Messa è già presente in uno dei testi più antichi che descrivono la celebrazione eucaristica, l’Apologia I del martire san Giustino (II secolo), al capitolo LXVII:

“Da allora noi ci ricordiamo a vicenda questo fatto. E quelli che possiedono, aiutano tutti i bisognosi e siamo sempre uniti gli uni con gli altri. Per tutti i beni che riceviamo

ringraziamo il creatore dell'universo per il Suo Figlio e lo Spirito Santo. E nel giorno chiamato del Sole ci si raduna tutti insieme, abitanti delle città o delle campagne, e si leggono le memorie degli Apostoli o gli scritti dei Profeti, finché il tempo consente. Poi, quando il lettore ha terminato, il preposto con un discorso ci ammonisce ed esorta ad imitare questi buoni esempi. Poi tutti insieme ci alziamo in piedi ed innalziamo preghiere; e, come abbiamo detto, terminata la preghiera, vengono portati pane, vino ed acqua, ed il preposto, nello stesso modo, secondo le sue capacità, innalza preghiere e rendimenti di grazie, ed il popolo acclama dicendo: Amen. Si fa quindi la spartizione e la distribuzione a ciascuno degli alimenti consacrati, ed attraverso i diaconi se ne manda agli assenti. I facoltosi, e quelli che lo desiderano, danno liberamente ciascuno quello che vuole, e ciò che si raccoglie viene depositato presso il preposto. Questi soccorre gli orfani, le vedove, e chi è indigente per malattia o per qualche altra causa, e i carcerati e gli stranieri che si trovano presso di noi: insomma, si prende cura di chiunque sia nel bisogno. Ci raccogliamo tutti insieme nel giorno del Sole, poiché questo è il primo giorno nel quale Dio, trasformate le tenebre e la materia, creò il mondo; sempre in questo giorno Gesù Cristo, il nostro Salvatore, risuscitò dai morti. Infatti Lo crocifissero la vigilia del giorno di Saturno, ed il giorno dopo quello di Saturno, che è il giorno del Sole, apparve ai suoi Apostoli e discepoli, ed insegna proprio queste dottrine che abbiamo presentato anche a voi perché le esaminiate.”

Nella storia della Chiesa questo si è poi sempre mantenuto. Una processione accompagnata dal canto porta all'altare i doni della comunità, doni che vengono raccolti tra i presenti normalmente nella forma di offerte in denaro.

Interessante al riguardo sono la storia e l'analisi di questo fatto nella dimensione luterana e calvinista, illustrate in un bell'articolo di Ermanno Genre che, in riferimento ad At 2,42, conclude affermando:

“Le offerte, infine. È importante che siano parte costitutiva della liturgia del culto domenicale, elemento imprescindibile. Dice bene Zorn quando afferma che l'offerta è al tempo stesso un fatto umano di ‘spossessione’ davanti al dono primo di Dio nei nostri confronti, ma è anche la condivisione dei beni di ognuno per una loro ridistribuzione [...]”⁹

Qualche volta il rischio di certe nostre celebrazioni è la simbolicità del gesto che assume delle caratteristiche di finzione, quasi di falsità. La liturgia, la celebrazione richiede per sua natura l'autenticità del gesto e del segno. Lo rileva in particolare l'antropologo e liturgista Crispino Valenziano nel suo testo ormai classico, quando invita all'essenziale nella celebrazione, evitando le “azioni folcloriche” e artificiose¹⁰. Si rischia di portare all'altare doni “simbolici” che non dicono nulla e mascherano una finzione pericolosa. Nella liturgia non ci può mai essere posto per la finzione o peggio la falsità. Anche in questo caso: o il dono è vero per la Chiesa, per i poveri, per la comunità o siamo a livello di simbolicità falsa che nasconde un'estrema povertà spirituale. Scriveva al

riguardo Benedetto XVI nella Esortazione Apostolica postsinodale *Sacramentum Caritatis* (22.02.2007) al n. 47: “Questo gesto per essere vissuto nel suo autentico significato, non ha bisogno di essere enfatizzato con complicazioni inopportune.”

Quando si passò dalle offerte concrete di viveri, ecc. al denaro? Non si trova una data o un momento definito. Forse da sempre ci fu la possibilità di dare anche del denaro, come è testimoniato già nella pagina degli Atti degli Apostoli (4, 32–37):

“La moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva un cuore solo e un’anima sola e nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro tutto era comune. Con grande forza gli apostoli davano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti godevano di grande favore. Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano il ricavato di ciò che era stato venduto e lo deponavano ai piedi degli apostoli; poi veniva distribuito a ciascuno secondo il suo bisogno. Così Giuseppe, soprannominato dagli apostoli Barnaba, che significa ‘figlio dell’esortazione’, un levita originario di Cipro, padrone di un campo, lo vendette e ne consegnò il ricavato deponendolo ai piedi degli apostoli.”

Oggi però, come si diceva, la realtà dell’offerta anche di doni concreti, “in natura”, normale ancora in tante comunità dell’Africa o di altre parti del mondo, torna spesso in tante chiese anche dell’emisfero nord con la raccolta di viveri, ecc. per i poveri e le famiglie in difficoltà.

San Giovanni Paolo II dedica alcuni numeri della sua Lettera Apostolica *Dies Domini* del 31 maggio 1998 anche a questa tematica parlando della domenica come di un “Giorno di solidarietà” e, invitando all’autenticità del gesto liturgico (n. 69–73), scrive:

“Le indicazioni degli Apostoli trovarono pronta eco fin dai primi secoli e suscitavano vibrati accenti nella predicazione dei Padri della Chiesa. Parole di fuoco rivolgeva sant’Ambrogio ai ricchi che presumevano di assolvere ai loro obblighi religiosi frequentando la chiesa senza condividere i loro beni con i poveri e magari opprimendoli: ‘Ascolti, o ricco, cosa dice il Signore? E tu vieni in chiesa non per dare qualcosa a chi è povero ma per prendere’” (n. 71).

“Di fatto, fin dai tempi apostolici, la riunione domenicale è stata per i cristiani un momento di condivisione fraterna nei confronti dei più poveri. ‘Ogni primo giorno della settimana ciascuno metta da parte ciò che gli è riuscito di risparmiare’ (1 Cor 16,2). Qui si tratta della colletta organizzata da Paolo per le Chiese povere della Giudea: nell’Eucaristia domenicale il cuore credente si allarga alle dimensioni della Chiesa. Ma occorre cogliere in profondità l’invito dell’Apostolo, che lungi dal promuovere un’angusta mentalità dell’obolo’, fa piuttosto appello a una esigente cultura della condivisione, attuata sia tra i membri stessi della comunità che in rapporto all’intera

società. Sono più che mai da riascoltare i severi moniti che egli rivolge alla comunità di Corinto, colpevole di aver umiliato i poveri nell'agape fraterna che accompagnava la 'cena del Signore': 'Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più un mangiare la cena del Signore. Ciascuno infatti, quando partecipa alla cena, prende prima il proprio pasto e così uno ha fame, l'altro è ubriaco. Non avete forse le vostre case per mangiare e per bere? O volete gettare il disprezzo sulla Chiesa di Dio e far vergognare chi non ha niente?' (1 Cor 11,20–22)" (n. 70).

5. Giornate con una raccolta speciale

Vale la pena evidenziare come le prospettive della Sacra Scrittura e della storia della Chiesa inducano a guardare a una giornata particolare per la raccolta delle elemosine, proprio la Domenica: "Accanto alla preghiera, va posta la carità, segno vero ed efficace della presenza di Cristo risorto tra i suoi"¹¹. In questo senso ci orientano, infatti, i Vescovi Italiani nella loro Nota pastorale sul Giorno del Signore (al n. 14): "Ugualmente preziose le offerte per le necessità della comunità, del culto e dei poveri. L'assoluta trasparenza della loro destinazione e utilizzazione favorirà certamente questa forma di condivisione che già San Paolo raccomandava e Giustino testimoniava nel II secolo".

Accanto al giorno del Signore settimanale ci sono anche periodi, tempi specifici, come quello quaresimale. Nel suo Messaggio per la Quaresima 2018 Papa Benedetto XVI, incentrando la sua riflessione sul tema dell'elemosina, scriveva:

"L'elemosina ci aiuta a vincere questa costante tentazione, educandoci a venire incontro alle necessità del prossimo e a condividere con gli altri quanto per bontà divina possediamo. A questo mirano le collette speciali a favore dei poveri, che in Quaresima vengono promosse in molte parti del mondo. In tal modo, alla purificazione interiore si aggiunge un gesto di comunione ecclesiale, secondo quanto avveniva già nella Chiesa primitiva."

In certi casi, dunque, la questua diventa vera e propria raccolta di fondi organizzata. Ne sono testimonianza le numerose Giornate diocesane, nazionali e mondiali che prevedono, accanto alla catechesi, alla sensibilizzazione e a varie altre iniziative, anche una vera e propria raccolta di denaro per fini benefici, assistenziali e caritativi. Questa raccolta avviene normalmente proprio nella Messa.

Nel sito della CEI ogni anno viene pubblicato un elenco di queste Giornate¹² con l'indicazione esplicita di quando si devono compiere le raccolte previste e obbligatorie da farsi nella Messa domenicale o festiva prevista. Di solito i Calendari Liturgici delle varie diocesi riportano nelle prime pagine questo elenco.

Questo elemento rituale della raccolta delle elemosine nella Messa diventa vera e propria espressione di carità, di solidarietà, di condivisione in linea con quanto avviene da parte di Cristo. La liturgia della Messa, non lo si ricorda, non lo si sottolinea mai abbastanza, ha ritualizzato l’Ultima Cena, che a sua volta aveva anticipato l’evento della Croce, anzi tutto il mistero pasquale di morte e risurrezione. Se il giorno dopo Cristo non avesse veramente offerto la sua vita, il suo corpo e il suo sangue sulla croce, l’Ultima Cena sarebbe rimasta una bella rappresentazione. La verità, la pienezza si è rivelata e attuata sul Calvario e ogni celebrazione eucaristica ci ripropone e ci offre il dono inestimabile e unico di quel mistero grande di amore e di salvezza per noi e per l’intera umanità.

Gesù ha donato tutto se stesso per noi, ha offerto il suo corpo e il suo sangue, ha lavato i piedi dei discepoli. Quindi anche per noi c’è il dovere di assumere lo stile di Cristo; fare l’offerta di noi stessi o di qualcosa di nostro. Ecco allora la nostra attualizzazione che diventa segno concreto di offerta, del dono di qualcosa di nostro per gli altri. “Fate questo in memoria di me”: non solo celebrare ma vivere l’Eucaristia, Sacramento dell’amore. Come lo esprime Benedetto XVI in *Sacramentum caritatis* (22.02.2007): “Sacramento della carità, la Santissima Eucaristia è il dono che Gesù Cristo fa di se stesso, rivelandoci l’amore infinito di Dio per ogni uomo” (al n. 1).

Eucaristia, come si sa, significa ringraziamento, rendimento di grazie. Ci uniamo al rendimento di grazie di Gesù al Padre; Cristo lo compie con l’offerta di tutto se stesso, della propria vita, col dono massimo, il dono di se stesso a Dio Padre e a noi. Così per ciascuno di noi: donando me stesso, qualcosa di me, che mi appartiene, esprimo al massimo il mio amore, la mia riconoscenza, il voler bene. Una dimensione ben esposta in un denso articolo di Enzo Bianchi che afferma: “La liturgia cristiana è dunque un unico atto culturale: doni a Dio e doni ai poveri, offerta a Dio e condivisione.”¹³

6. Un frutto del digiuno e della penitenza

Anche la pratica del digiuno e dell’astinenza, prevista dalla Chiesa in certi giorni e tempi ha questo fine. Al riguardo Sant’Agostino, nel suo testo *L’utilità del digiuno*, presentando la vera modalità e la specificità del digiuno cristiano, scrive:

“Perciò bisogna considerare quale sia il fine dei nostri digiuni in rapporto al nostro cammino, quale sia il nostro cammino, quale la mèta. Infatti anche i pagani qualche volta digiunano, ma non sanno quale è la mèta a cui tendiamo noi. Anche i Giudei qualche volta digiunano ma non hanno preso la via che percorriamo noi.”¹⁴

Similmente nell'antico testo patristico *Il Pastore di Erma* si trovano queste parole semplici e concrete ma estremamente chiare anche per noi oggi:

“Il digiuno, osservando i precetti del Signore, è molto bello. Così osserverai, dunque, il digiuno che stai per fare. Prima di tutto guardati da ogni parola cattiva e da ogni desiderio malvagio e purificati il cuore da tutte le cose vane di questo mondo. Se osserverai ciò, sarà questo il digiuno perfetto. Farai poi così. Compiute le cose prescritte, il giorno in cui digiunerai non gusterai nulla, tranne pane e acqua. Dei cibi che avresti mangiato calcola la quantità del denaro di quella giornata che avresti speso, mettila da parte e la darai alla vedova o all'orfano o al bisognoso.”¹⁵

I testi liturgici ci sono di grande aiuto per comprendere e acquisire un'autentica spiritualità delle pratiche penitenziali del cristiano, particolarmente del digiuno, come gesto di carità legato e inserito nella celebrazione. Cogliamo alcune suggestioni dai numerosi esempi che si possono trovare.

Nelle intercessioni delle Lodi del venerdì della I settimana di Quaresima la Liturgia delle Ore ci fa pregare dicendo: “Insegnaci a togliere qualcosa alla nostra mensa, per soccorre i fratelli che sono privi del necessario”¹⁶. L'impegno è chiaro: privarci di qualcosa, ma non del superfluo; togliere qualcosa da quello che sembra già preparato sul nostro tavolo, in cucina o in sala da pranzo, per darlo a chi non ha nulla. Pensiamo un momento alle antiche e tradizionali preghiere prima dei pasti, a quelle delle nostre nonne: sempre uno sguardo a Dio per ringraziarlo e sempre uno sguardo a chi non ha il pane quotidiano. Non solo perché ci pensi il Signore, ma perché anche noi impariamo a condividere quello che da Dio abbiamo ricevuto!

Nel giorno delle Ceneri, dopo la Comunione, si prega perché l'Eucaristia, celebrata e ricevuta, “santifichi il nostro digiuno e lo renda efficace per la guarigione del nostro spirito”¹⁷. Dio, lui solo, può rendere efficace ogni nostra pratica penitenziale, perché in suo nome noi la compiamo, a lui nella Messa la presentiamo con umiltà e fiducia, non per accampare meriti, ma per metterci a sua totale disposizione.

In un testo preparato dall'Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche del Sommo Pontefice per le giornate di preghiera e penitenza, proposte dal Papa Giovanni Paolo II tra la fine del 2001 e l'inizio del 2002, troviamo queste indicazioni:

“Il giorno di digiuno non deve essere inteso esclusivamente secondo le forme giuridiche prescritte dai Codici di Diritto Canonico (CIC 1249–1253; CCEO 882–883), ma in un senso più vasto, che coinvolga liberamente tutti fedeli: i bambini, che volentieri compiono rinunce in favore dei loro coetanei poveri; i giovani, assai sensibili alla causa della giustizia e della pace; gli adulti tutti, tranne gli infermi, senza esclusione degli anziani. La tradizione locale suggerirà la forma di digiuno da adottare: quella

di un solo pasto, quella a pane e acqua, quella in cui si attende il tramonto del sole per assumere cibo. Sarà inoltre compito del Vescovo stabilire un modo semplice ed efficace perché ciò di cui ci si priva nel digiuno sia devoluto ai poveri, in particolare a chi soffre in questo momento le conseguenze del terrorismo e della guerra.”¹⁸

I Vescovi della CEI nella loro Nota sulle pratiche penitenziali scrivevano:

“Si consolida, attraverso i secoli, l’usanza secondo cui quanto i cristiani risparmiano con il digiuno venga destinato per l’assistenza ai poveri ed agli ammalati. ‘Quanto sarebbe religioso il digiuno, se quello che spendi per il tuo banchetto lo inviassi ai poveri!’, esorta Sant’Ambrogio; e Sant’Agostino gli fa eco: ‘Diamo in elemosina quanto riceviamo dal digiuno e dall’astinenza’. Così l’astensione dal cibo è sempre unita all’ascolto e alla meditazione della parola di Dio, alla preghiera e all’amore generoso verso coloro che hanno bisogno.”¹⁹

7. In conclusione

In occasione delle sue catechesi sulla Messa (8 novembre 2017 – 4 aprile 2018) Papa Francesco così si esprimeva (28.02.2018), indicandoci l’orizzonte in cui collocare anche il gesto della questua che si compie nella celebrazione eucaristica quotidiana e soprattutto in quella festiva:

“Nel ‘frutto della terra e del lavoro dell’uomo’, viene pertanto offerto l’impegno dei fedeli a fare di sé stessi, obbedienti alla divina Parola, un ‘sacrificio gradito a Dio Padre onnipotente’, ‘per il bene di tutta la sua santa Chiesa’. Così ‘la vita dei fedeli, la loro sofferenza, la loro preghiera, il loro lavoro, sono uniti a quelli di Cristo e alla sua offerta totale, e in questo modo acquistano un valore nuovo’ (Catechismo della Chiesa Cattolica, 1368).

Certo, è poca cosa la nostra offerta, ma Cristo ha bisogno di questo poco. Ci chiede poco, il Signore, e ci dà tanto. Ci chiede poco. Ci chiede, nella vita ordinaria, buona volontà; ci chiede cuore aperto; ci chiede voglia di essere migliori per accogliere Lui che offre se stesso a noi nell’Eucaristia; ci chiede queste offerte simboliche che poi diventeranno il Suo corpo e il Suo sangue. Un’immagine di questo movimento oblativo di preghiera è rappresentata dall’incenso che, consumato nel fuoco, libera un fumo profumato che sale verso l’alto: incensare le offerte, come si fa nei giorni di festa, incensare la croce, l’altare, il sacerdote e il popolo sacerdotale manifesta visibilmente il vincolo offertoriale che unisce tutte queste realtà al sacrificio di Cristo (cf. OGMR, 75). E non dimenticare: c’è l’altare che è Cristo, ma sempre in riferimento al primo altare che è la Croce, e sull’altare che è Cristo portiamo il poco dei nostri doni, il pane e il vino che poi diventeranno il tanto: Gesù stesso che si dà a noi.

E tutto questo è quanto esprime anche l’orazione sulle offerte. In essa il sacerdote chiede a Dio di accettare i doni che la Chiesa gli offre, invocando il frutto del mirabile scambio tra la nostra povertà e la sua ricchezza. Nel pane e nel vino gli presentiamo l’offerta della nostra vita, affinché sia trasformata dallo Spirito Santo nel sacrificio di

Cristo e diventi con Lui una sola offerta spirituale gradita al Padre. Mentre si conclude così la preparazione dei doni, ci si dispone alla Preghiera eucaristica (cf. OGMR, 77).

La spiritualità del dono di sé, che questo momento della Messa ci insegna, possa illuminare le nostre giornate, le relazioni con gli altri, le cose che facciamo, le sofferenze che incontriamo, aiutandoci a costruire la città terrena alla luce del Vangelo.”

Un canto ricorrente nelle nostre chiese, anche se non molto profondo nel suo testo e poco elevato nella sua musicalità, ci fa cantare: “Guarda quest’offerta, guarda a noi, Signore; tutto noi t’offriamo per unirci a te.” Insieme all’offerta che Cristo fa al Padre e a noi nel dono del suo Corpo e del suo Sangue, noi ci uniamo a Dio e ai fratelli anche con la semplice questua di ogni Messa, dove persino il denaro, di fronte al quale Gesù più volte ci ha messo in guardia (cf. Mt 10,9; Lc 16,13–5; Gv 2,13–17), diventa mezzo e strumento per dare gloria a Dio e offrire salvezza all’uomo. Anche questa è autentica liturgia.

Annotazioni

- 1 Papa Francesco: *Gaudete et exsultate*. Esortazione Apostolica sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo (19.03.2018).
- 2 Purtroppo l’attuale nuova edizione della *Institutio Generalis Missalis Romani* ha fortemente modificato la sua numerazione con l’inserimento dei paragrafi propri del Proemio (e l’aggiunta del capitolo IX), causando una diversa numerazione e rendendo più difficoltoso il riferimento ai numeri dei *Praenotanda* del Messale romano delle diverse edizioni del Messale.
- 3 Cuva, Armando: *Fate questo in memoria di me. Vivere la Messa*, Roma (Paoline) 1980, 138.
- 4 Al n. 7 del documento.
- 5 Al n. 9.
- 6 Si veda sull’offertorio in Righetti, Mario: *Storia liturgica*, Milano (Ancora) 1969 (edizione anastatica); in particolare alle pagine 305–318 del III volume *La Messa*; come anche in Jungmann, Josef A.: *Missarum sollemnia*, Milano (Ancora) 2004 (edizione anastatica) alle pagine 8–24 (volume II).
- 7 Schuster, Alfredo Ildefonso: *Liber Sacramentorum*, vol. IV, Torino/Roma (Casa Editrice Marietti) 1930, 117–118.
- 8 Catechesi liturgica, in: *La vita in Cristo e nella Chiesa* 3/1998, 24–25.
- 9 Genre, Ermanno: *Sempre con noi ...*, in: *Rivista Liturgica* 1/2015, 105–122. Tutto il numero di RL è dedicato al tema *Liturgia e povertà evangelica*.
- 10 Valenziano, Crispino: *L’anello della Sposa*, Bose (Qiqion) 1993, 155–194; in particolare 166–167.
- 11 Conferenza Episcopale Italiana: *Il Giorno del Signore*. Nota pastorale del 15 luglio 1984, n. 37.
- 12 <https://www.chiesacattolica.it/documenti-segreteria/calendario-delle-giornate-mondiali-e-nazionali-per-lanno-2020/> (11.11.2019).
- 13 Nel citato numero di *Rivista Liturgica* 1/2015, 19–28: *L’Eucaristia come condivisione*.
- 14 Si veda nel sito: http://www.sant-agostino.it/italiano/utilita_digiuno/utilita_digiuno_libro.htm (11.11.2019) (n. 5,7 e 6,7) (11.11.2019).
- 15 *Il Pastore di Erma*, LVI (3).

- 16 Ufficio Divino rinnovato a norma dei decreti del Concilio Ecumenico Vaticano II e promulgato da Paolo VI, *Liturgia delle Ore secondo il Rito Romano*, volume II, Vaticano (LEV) 1993, 119.
- 17 Messale Romano italiano (ed. 1984), 68.
- 18 In *L'Osservatore Romano* del 7 dicembre 2001, 7; pubblicato anche in un fascicoletto a parte come supplemento.
- 19 Conferenza Episcopale Italiana: Nota pastorale *Il senso cristiano del digiuno e dell'astinenza* del 4 ottobre 1994; in: *Enchiridion CEI* 5, 2337–2374, n. 5.